

Il murales *The Spy Booth* di Banksy, dipinto nell'aprile 2014 su una casa a due piani di Cheltenham, 175 km a ovest di Londra, è sparito. Nessun giallo: l'edificio su cui l'artista aveva dipinto la sua opera è stato ristrutturato e neanche il murales si è salvato. Il murales era stato creato intorno a una cabina telefonica e raffigurava tre spie che, con trench, occhiali da sole e cappelli, dotate di microfoni e registratori, ascoltavano le chiamate degli avventori.

Domani alle 17, presso il cinema Eden, saranno proclamati i vincitori della quinta edizione del Premio Cortina d'Ampezzo. I finalisti sono Luciano Canfora, autore di *Tucidide* (Laterza), Diego De Silva, autore di *Terapia di coppia per amanti* (Einaudi), e Paolo Maurensig, autore di *Teoria delle ombre* (Adelphi). Il Premio della Montagna vede invece in lizza Antonio G. Bortoluzzi, Wally Dall'Asta e Matteo Righetto.

Libero Pensiero

Al fianco dei perseguitati da Elisabetta I

Shakespeare cattolico e dissidente politico

Sono parecchi gli indizi biografici che fanno del Bardo un papista. Ma basta saper leggere tra le righe delle sue opere per avere conferme: dalla simpatia per gli ordini religiosi agli accenni al Purgatorio



I protagonisti di «Shakeshafte» dell'ex arcivescovo di Canterbury Rowan Williams sul palco del Dylan Thomas Theatre di Swansea a fine luglio

Oggi alle ore 15, al Meeting di Rimini, Elisabetta Sala presenterà il suo saggio *L'enigma di Shakespeare. Cortigiano o dissidente?* (Edizioni Ares). Per *Libero* ha scritto apertamente questo testo sugli stretti rapporti del Bardo con il mondo sotterraneo del cattolicesimo inglese braccato dalle autorità.

di ELISABETTA SALA

■ ■ ■ Tra le moltissime iniziative per il quattrocentesimo anniversario della morte del Bardo, una ha fatto particolare scalpore. Strano, in effetti, per un'opera teatrale rappresentata per la prima volta, sbancare il botteghino; ma è accaduto, a fine luglio, al Dylan Thomas Theatre di Swansea. Parliamo di *Shakeshafte*. L'autore è l'ex primate anglicano, Rowan Williams; il protagonista è William Shakespeare in persona.

Williams non fa che seguire un'ipotesi già formulata da diversi studiosi ed esposta per esteso da Honigmann nel 1985 in *Shakespeare: the "lost years"*, ricostruendo alcuni eventi del 1580-81. A 16 anni, si ipotizza, il giovanissimo Shakespeare terminò la scuola e, invece di iscriversi all'Università, accompagnò un illustre gesuita, Edmund Campion, in missione segreta nel Lancashire, dove abitò per circa un anno prima di tornare a casa e prender moglie.

Il dramma di Williams consiste,

essenzialmente, in una serie di dialoghi tra Shakespeare e il missionario, al termine dei quali l'uno si avvia verso la fama, l'altro verso il patibolo. Già, perché essere o non essere cattolico, ai tempi di Elisabetta I, era una questione di vita o di morte. E con l'arresto di Campion nel 1581, seguito da tortura ed esecuzione per squartamento, usciamo dal campo delle ipotesi e rientriamo nella storia.

Shakeshafte è fantasia, ci avverte cauto Williams. Certo, ma una fantasia verosimile. Più importante ancora, fantasia che conferma la posizione dell'ex arcivescovo (già dichiarata in precedenza), il quale riconosce in tutta onestà che, sia vera o no la storia del soggiorno nel Lancashire, Shakespeare proveniva da ambienti cattolici.

Williams ne fa, più che altro, una questione religioso-morale privata e suggerisce che il grande drammaturgo non fosse in ogni caso un gran frequentatore di chiese. Non lo sapremo mai, ovviamente, ma non è questo l'importante. L'importante è che riconosciamo un contesto cattolico equivalente a inserirlo in un ambito di dissidenza politica. Altro che poeta nazionale: tra persecutori e perseguitati, è probabile che Shakespeare avesse scelto i secondi.

Il *mainstream* anglosassone ancora fatica ad ammetterlo, eppure è tutto lì, davanti ai loro occhi. A partire dal testamento spirituale del padre John fino alla dichiarazione rilasciata da un reverendo di campagna a fine '600 secondo

cui Shakespeare «morì papista».

Soprattutto, è lì, tra le righe dei drammi. Che, per capire, vanno letti nel loro insieme (cosa che non fu possibile durante la vita dell'autore) e posti nel loro contesto originale. Bisognerebbe sapere che il governo tendeva a impossessarsi di tutti i mezzi di comunicazione di massa, dal pulpito al palcoscenico, e a utilizzarli per fare propaganda. Che la censura, letteraria e specificamente teatrale, era pesantissima, come pesantissime erano le pene anche solo per sospetto anticonformismo e sospetta adesione alla potenza «straniera» romana. Che chi non si presentava al servizio religioso di Stato era punibile non solo con multe levapelle, ma anche con un percorso del terrore che cominciava con l'espropriazione dei beni e procedeva, attraverso carcere e tortura, fino al patibolo. Che tutti i predicatori, i maestri, i pubblici ufficiali, gli studenti universitari dovevano prestare giuramento di fedeltà alla Corona e rinnegare il papa.

Nel 1571 venne installata la ruota della tortura nei sotterranei della Torre; nel 1584 divenne atto di tradimento ospitare e/o nascondere un sacerdote. La situazione non fece che peggiorare, naturalmente, dopo l'attacco spagnolo del 1588.

Ebbene, nonostante tutto ciò, nel canone shakespeariano permane un alone diverso rispetto alle produzioni contemporanee. Immancabilmente traspare un forte rimpianto per i bei tempi andati,

insieme a una decisa simpatia per gli ordini religiosi (sempre sbeffeggiati, invece, dai colleghi drammaturghi, Marlowe in testa). Companion, in bocca ai personaggi, imprecazioni in nome delle reliquie, insieme a toccate e fughe che accennano ai sacramenti e al Purgatorio (da dove viene, secondo voi, il fantasma del padre di Amleto?).

Diversi dei personaggi shakespeariani sono accusati di tradimento; tutti, nessuno escluso, sono buoni. Alcuni (come Macduff in *Macbeth* o come Cordelia nel *Lear*), si mettono addirittura alla testa di un esercito per invadere il proprio Paese e salvarlo così dalla rovina.

E che dire del mecenate di Shakespeare, il conte di Southampton? Egli ereditò il titolo a otto anni perché il padre, arrestato per aver ospitato Campion, morì in prigione prima di essere processato. Più avanti, nel 1601, venne condannato a morte (ma fu poi graziato) per aver partecipato a una congiura di palazzo contro la regina. E perché mai «C» è del marcio in Danimarca? È diventato un proverbio? Non è che volesse dire «C» è del marcio in Inghilterra? E perché Shakespeare si ritirò dalle scene al culmine della fama?

Forse non sapremo mai neppure questo. Ma una rilettura attenta del canone alla ricerca di ulteriori indizi potrà forse contribuire a risolvere, almeno in parte, «il cuore del suo mistero» (cfr. *Amleto* 3,2, 353-354).

Romanzo storico Il Machiavelli cinico e snob di Di Nuzzo

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ È gradevolissimo questo romanzo storico di Alessandro Di Nuzzo, scritto con grazia e mestiere da un erudito che non mostra troppo di esserlo (per fortuna). *La stanza del principe* (Wingsbut House, pp. 160, euro 14) prende l'abbrivio immaginando gli ultimi mesi di vita di Machiavelli. Un Machiavelli il più possibile umanizzato, nel bene e nel male. Anzi, reso qua e là sgradevole nel suo avvicinarsi con fastidio al volgo, lui abituato alle corti dei Medici, dei re di Francia, dei Papi.

Un Machiavelli che, in seguito alla caduta della Repubblica di Firenze e al ritorno di Giuliano de' Medici, se ne torna con la coda fra le gambe al suo podere, l'Alberghaccio, ben distante dalla città. Un posto in cui continuerà a tornare, dopo ogni sconfitta.

La ricostruzione psicologica del personaggio è impeccabile, a partire dai dati che la storia ci tramanda, come l'abitudine di vagare per la campagna di giorno, allestendo trappole per uccelli, salvo ritirarsi in una stanzetta diacica, la sera, per indossare i panni curiali e mettersi a pensare. Dal 1512 in poi per lui è il momento di mettere mano a quel *De Principibus* che, scritto in volgare, diventerà il testo fondamentale della scienza politica moderna.

Di Nuzzo si diverte a tradurre in gesti di vita ordinaria i cardini del pensiero machiavelliano. Per esempio quel «fine che giustifica i mezzi», frase che lui non scrisse mai e forse nemmeno pronunciò, ma che è diventata una sintesi delle sue convinzioni. Di certo Machiavelli era dotato di un cinismo sovrumano, ma anche di tanto coraggio, vista la disinvoltura con cui si metteva al servizio ora dell'uno ora dell'altro fra i potenti dell'epoca.

Attraverso l'espiediente del *flashback* tutti gli snodi della vita pubblica e privata di Niccolò vengono rievocati: ambasciatore presso Luigi XII, al castello di Blois, dove incontra la principessa Maddalena, poco più che bambina; inviato alla corte papale di Giulio II, un uomo forte, astuto e crudele, leone e volpe allo stesso tempo; dietro le quinte della prima della *Mandragola*, la sua riuscitissima commedia. Come ogni persona di genio, anche lui avverte con acutezza il presentimento della fine. Mancano due secoli all'Illuminismo, ma già la fede in un Dio assoluto mostra le sue crepe. Niccolò, se pensa all'inferno, è per fare una battuta sul fatto che ci ritroverà la maggior parte delle persone che aveva frequentato in vita...